

## Al banchetto dei potenti

di Nicola Merola

**CURZIO MALAPARTE, Opere scelte, a cura di Luigi Martellini, con una testimonianza di Giancarlo Vigorelli, Mondadori, Milano 1997, pp. CII-1608, Lit 75.000.**

Non è facile che s'adempia il voto formulato da Giancarlo Vigorelli che, all'inizio di questo volume delle *Opere scelte* di Curzio Malaparte, a lui intitolata una inequivocabile e combattiva *Testimonianza e proposta di revisione*, "nell'intento (...), se non di capovolgere, di controbilanciare almeno, le ostilità, l'avversione, addirittura il persistente linciaggio al quale, a giuoco alterno, l'uomo o lo scrittore è stato esposto e sottoposto". Il compito di chi vorrà raccogliere l'appello è reso improbo intanto proprio dalla principale tra le conseguenze della quarantena in cui si è impantanata l'aspra animosità di una volta: una generale ignoranza intorno alla personalità e all'opera dello scrittore da riabilitare, che sembra più grave e quasi incredibile per il rango d'eccellenza a suo tempo loro attribuito sulla scena internazionale.

Dopo essere assurto in vita agli onori della stampa popolare, quando la fortuna dei rotocalchi era agli albori e chi li leggeva, la borghesia più ignorante d'Europa, secondo l'impetosa definizione pasoliniana, nutriva, nei confronti dell'intelligenza e della letteratura, una diffidenza addirittura maggiore di quella attuale, da anni ormai Malaparte uomo e scrittore resta fuori persino dalle storie letterarie a più ampio spettro, dove "c'è posto e palchi dorati per tutti, minori e minorati" - annota con durezza eccessiva Vigorelli -, e così non solo vede perpetuata e ufficializzata la propria esclusione, ma non può essere difeso da accuse di cui non si conoscono i termini.

Il pregiudizio è anzi così radicato che come a niente valgono l'irriducibile fedeltà di qualche critico di buona memoria (Bo, Luti, Pampaloni) e i persistenti favori di un pubblico sul quale evidentemente il nome, se non la fama, agisce ancora; neanche le celebrazioni indette per il centenario della nascita dello scrittore - di cui a questo punto converrà ricordare che si chiamava in realtà Kurt Suckert, ma poi ottenne di cambiar nome anche all'anagrafe, che era nato a Prato da padre tedesco nel 1898 e che morì a Roma nel 1957 - lasciano presagire che si riuscirà a invertire come di prammatica la tendenza.

Del resto, mentre esige giustamente da parte degli affossatori di Malaparte "per sentito dire" la conoscenza approfondita di una produzione in tutti i sensi cospicua, lo stesso Vigorelli deve accontentarsi di corroborare la propria "proposta di revisione" con un'antologia, rappresentativa quanto si vuole e tale da costituire di per sé un avvenimento, ma pur sempre limitata alle opere più note, rimaste proverbiali e spesso proverbialmente consegnate all'intrattenimento per stomaci forti che, quale più quale meno, le lascia tuttora sul mercato librario. O crede Vigorelli che tutti i titolari di edizioni complete nella collana dei "Meridiani" siano da preferire al suo antico direttore, a colui che lo volle accanto a sé nella stagione della fronda antifascista

di "Prospettive" (1939-43)?

Le rinunce del curatore Luigi Martellini, che vanta peraltro il merito di essere il più operoso tra i fedeli di Malaparte, possono pesare negativamente sull'efficacia dell'operazione solo se si prescinde da questa prioritaria esigenza di informazione e dall'importanza strategica della sede editoriale per rimettere davvero in circolazione lo scrittore.

tate tra il '26 e il '27, interrotta per l'intervento censorio fascista, alla produzione teatrale, a parte almeno dello straripante materiale documentario prodotto dai vari volumi dei *Malaparte* pubblicati, dal 1991, a cura della sorella dello scrittore. Ma bastano e avanzano le *Opere scelte* per capire ciò che nessuno è disposto a perdonare allo scrittore di Prato o, più semplicemente, per-

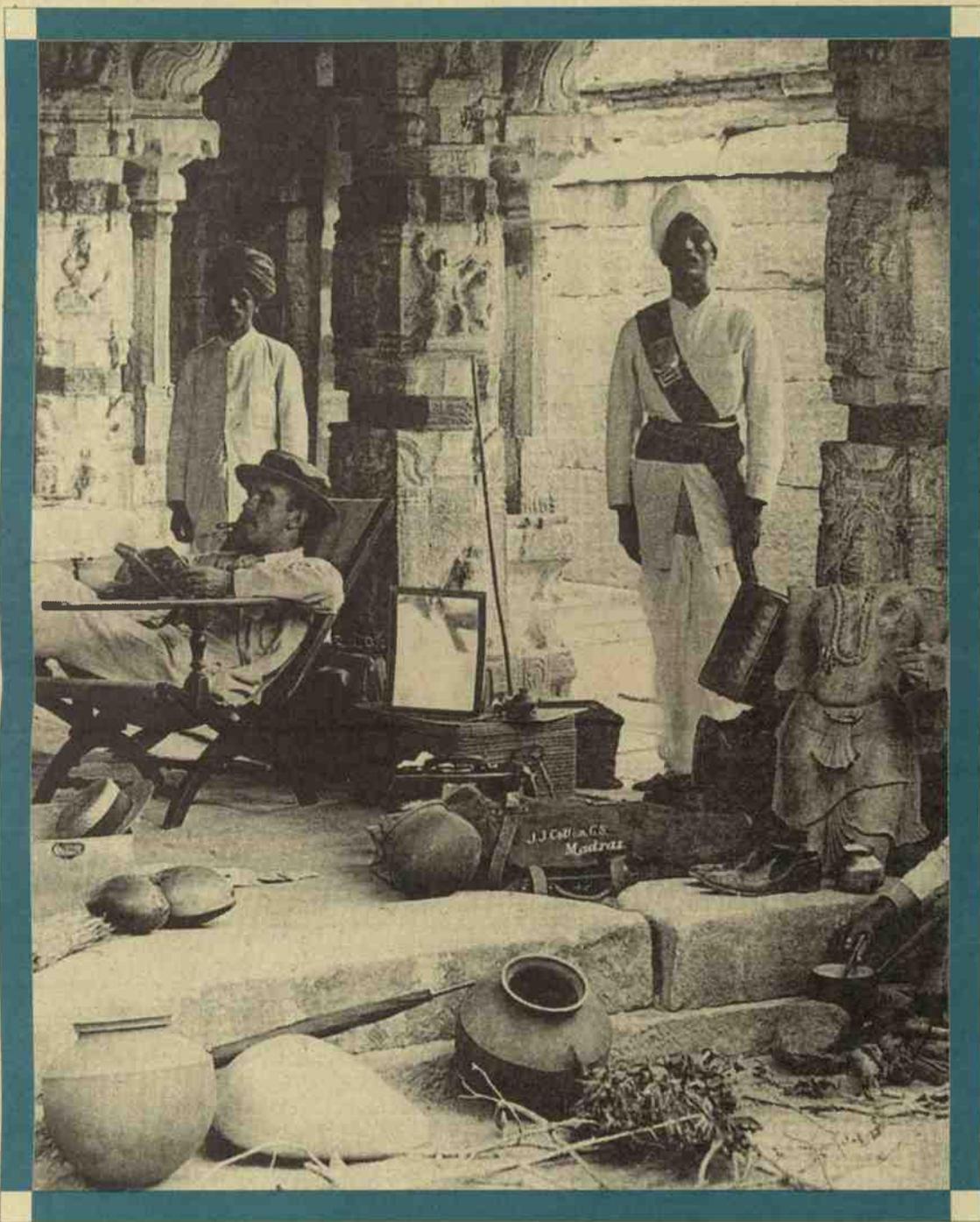
solita prevaricazione degli interessi invariabilmente meschini dell'uomo sulle ragioni dello scrittore. Quanto basta perché il dominante purismo letterario contemporaneo, che alligna dove meno si crederebbe, opti per la derubricazione. Che poi il camaleontismo corrisponda alla crisi di identità confessata fin dal cambio del nome, teorizzata in una problematica nozione di patria

questa sua disponibilità, subendo bastonature e sequestri, il confino e l'ostracismo, e può darsi che per lo stesso motivo abbia ottenuto anche amicizie altolocate, una precoce notorietà, prestigiosi incarichi giornalistici, nonché una sorta di lasciapassare che gli ha consentito di cavarsela sempre da qualsiasi impaccio.

A ben vedere, non è tuttavia neppure questa la sua colpa imperdonabile. Si conoscono molti altri casi in cui il conformismo è convissuto del tutto pacificamente con le coscienze inquiete che ne avevano evidenziato le oscillazioni. L'opportunismo malapartiano è stato esasperato dalla pretesa veramente offensiva di essere coerente nonostante tutto e in aperta sfida al buon senso, dal fatto cioè che le sue scelte contraddittorie risultavano invariabilmente confortate dal richiamo a un'intelligenza superiore o, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome, all'extraterritorialità della letteratura e alla sua giurisdizione sulla vita.

La sua vocazione letteraria ha per l'appunto questo di curioso, che, quando si tratta di salvaguardare la propria libertà e il proprio prestigio, diventa intransigente e non ammette sconfinamenti con la politica o con la vita, salvo poi avvalersi della propria posizione defilata, oltre che per compensare sul piano della letteratura e di quella intelligenza superiore scarti e capricci, per rivolgersi alla società e alla politica con un'audacia e una perentorietà altrimenti inconcepibili, non come a una materia da rielaborare profondamente e da convertire ai propri scopi ma come a un *rendez-vous* con il pubblico profano e a un banco di prova insostituibile.

Si prenda il *tour de force* narrativo a cui soprattutto Curzio Malaparte ha legato il suo nome, il dittico di *Kaputt* e *La pelle*. In questi libri che, forse proprio letti come un tutt'uno, possono essere considerati uno dei capolavori del Novecento italiano, quasi prendendo atto della refrattarietà all'invenzione romanzesca che è tipica della nostra tradizione letteraria ed esaltando un gusto e una maestria nell'arte del montaggio in cui si illude di rivaleggiare con Proust, lo scrittore restaura di fatto una forma canonica come il libro di novelle collegate da una cornice, o meglio da un'infilzata, pur di depurare dalla sua gratuità e di giustificare il narrato, che può essere il racconto di un'esperienza precedente o l'osservazione in presa diretta di qualcosa che sta avvenendo, con un preambolo che predilige i contesti classicamente conviviali ("ho pranzato con molti Re") e verrebbe comunque da definire dialogico, se in esso il predominio del dialogato non venisse bilanciato da aguzzi ritrattini e pause o punte meditative e contraddetto dall'ultima parola che si riserva l'attore principale, in veste di cicerone perpetuo e forse di Virgilio. Ebbene, in questi preamboli, a loro volta collegati tra di loro, che altro avviene se non la ricerca o l'accettazione di un terreno comune, di un orizzonte mondano o politico o genericamente culturale, ma comunque non letterario, sul quale la competenza letteraria o *tout court* l'intelligenza sfida sportivamente commensali e compagni di viaggio, che possono



Non vediamo come si sarebbero potute impiegare meglio le pagine qui gremite da *La rivolta dei santi maledetti* (1921, proposto però nell'edizione del '23), *Tecnica del colpo di Stato* (1948, ma uscito in francese sin dal '31 e nel frattempo tradotto nelle principali lingue), *Kaputt* (1944), *La pelle* (1949), *Maledetti toscani* (1956), oltre che da un'essenziale scelta di racconti.

Si intenda quindi come un più generico disappunto nei confronti dello spazio insufficiente, che ora ci si rammarichi dell'assenza di alcune tessere fondamentali per la ricostruzione della fisionomia dello scrittore, dalle cantate dell'*Arcitaliano* (1928) ai reportage di *Io, in Russia e in Cina* (1958, uscito postumo a cura proprio di Vigorelli); dal *Romanzo di un camaleonte*, come venne didascalicamente completato il titolo di *Don Camalèo*, dopo l'edizione vallecchiana del 1946, a sua volta posteriore rispetto all'uscita a pun-

ché ormai se ne debba fare a meno, anche fuori dei delicati rendiconti storiografici, che, come una sentenza passata in giudicato, è inutile e forse impossibile correggere.

Dopo l'ignoranza, la seconda e più grave difficoltà che si frappone alla riparazione chiesta da Vigorelli è infatti la conoscenza dell'opera di Malaparte. Poiché lo scrittore non fa mistero delle accuse che gli vengono mosse e se ne difende dentro i suoi libri con tale determinazione che esse prenderanno il sopravvento solo dopo la sua morte. La prima cosa che il lettore apprende da un'opera che, anche quando non è saggistica o autobiografica, risulta saldamente imperniata sull'autore, un io narrante di cui non si manca mai di declinare le generalità, è di avere di fronte un caso clamoroso e controverso di opportunismo politico e culturale, manco a dirlo, alla *Don Camalèo*, o, per rifarsi alla dicotomia rispolverata da Vigorelli, la

e scontata con un mimetismo paradossalmente anticonformistico, con un desiderio sconfinato di piacere attraverso tutta l'aggressività e l'irrelevanza compatibili con la tolleranza dell'interlocutore, è un altro discorso.

Giovanissimo volontario della Grande Guerra, sovversivo e disfattista, avviato alla carriera diplomatica, ammiratore della rivoluzione bolscevica, fascista oltranzista, poligrafo, interlocutore di Gobetti, duellista, "novecentista" ed europeista vicino a Bontempelli, "strapaesano" amico di Maccari, snob e populista, direttore della "Stampa", teorico del colpo di Stato, feroce critico del nazismo, intimo di Ciano, oppositore interno del regime, inviato al fronte del "Corriere della Sera", comunista, indiziato di pornografia e sadismo, regista cinematografico, simpatizzante maoista, forse cattolico *in articulo mortis*, Malaparte ha pagato lo scotto di